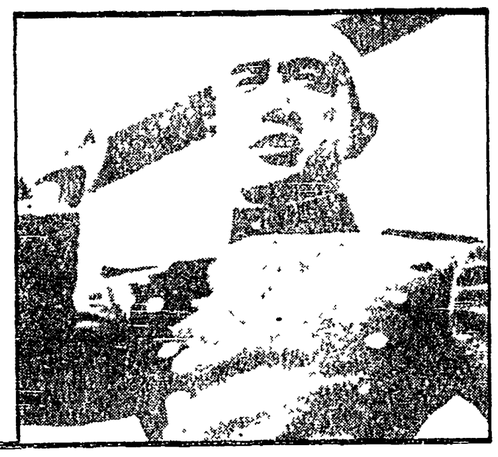
Libri



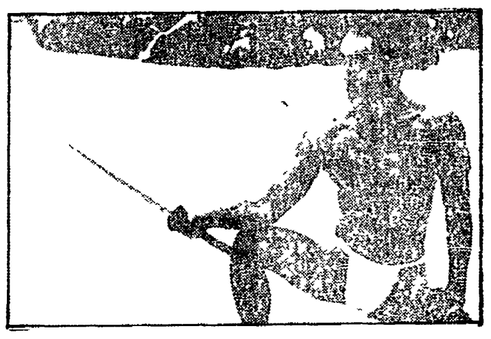
Mishima tra immaginazione e nostalgie dell'impero

Si stanno moltiplicando le traduzioni italiane dei romanzi e dei saggi di Yukio Mishima. Uno sguardo alla narrativa giapponese pubblicata recentemente segnala subito la preminenza accordata alle opere di questo scrittore. Non fa troppa meraviglia. Mishima resta un autore molto tradotto e molto studiato anche fuori del Giappone, su cui si sono spese pagine di commenti, interpretazioni, esegesi, e ciò non soltanto da parte di critici e studiosi di letteratura giapponese: ricordiamo i contributi di Marguerite Yourcenar, Gore Vidal, Alberto Moravia. Si è cercato di analizzare la sua personalità, il suo modo di pensare e di agire, fino all'ultimo atto del suicidio.

In definitiva, come ha sottolineato Vidal, ciò che più ha affascinato di Mishima non è tanto la sua opera quanto piuttosto la sua vita. Eppure, le sue clamorose iniziative, l'esaltazione delle arti marziali, il culto del vigore e della bellezza fisica maschile, il suo passare dalla palestra alla scuola di scherma, alle esercitazioni militari possono risultare irritanti, la sua filosofia dell'unità di azione e pensiero può sembrare anacronistica, la sua proposta «politica», quanto meno quella che si ricava da libri e saggi apparsi verso gli anni '68-70 (Wakaki samurai no tame ni *«Per i giovani samurai»*; Yukoku no genri *«La teoria del patriottismo»*), *assai poco convincente.*

Negli anni in cui il Giappone conosceva una crisi sociale e politica sottolineata da dimostrazioni e proteste massicce e dirette contro obiettivi precisi (primo fra tutti, il Patto di sicurezza giapponese-americano), Mishima offriva un ritorno ad un ordine imperiale ormai finito, il richiamo allo spirito guerriero del passato, il dogma di un sistema politico in grado, attraverso la figura dell'imperatore, di conservare e garantire l'identità culturale giapponese.

Una parte degli studiosi di Mishima ha sottolineato la componente essenzialmente estetica del suo messaggio, il suo valore culturale e non politico, negando che esso si legasse direttamente ad una vistosa rinascita del militarismo in Giappone, ma altrove non sono mancate repliche precise: si è sottolineata l'ambiguità di certe affermazioni di Mishima sull'uso del terrorismo politico, mentre la sua critica dell'ipocrisia, dell'avidità del dopoguerra, dell'importanza accordata ai beni materiali a discapito dei valori spirituali del passato, il suo disprezzo verso la passività degli intellettuali e l'impotenza presunta della democrazia, sembrano ripetere le motivazioni delle insurrezioni nazionalistiche del secolo passato, ancora, le proteste dei «Giovani Ufficiali» della destra che nel 1936 tentarono un colpo di Stato, episodio questo che sarebbe stato più volte rievocato, esaltato, glorificato, proprio dallo stesso Mishima.



Si stanno moltiplicando le traduzioni di opere dello scrittore giapponese: accanto a scritti tra i più validi appaiono anche produzioni di second'ordine

Anche il discorso su Mishima autore di romanzi non è tra i più semplici. L'enorme quantità di materiale pubblicato dallo scrittore è già sufficiente a lasciare perplessi. Ci sono, è vero, le opere migliori, che lo hanno reso famoso, che lo hanno portato alla candidatura per il Nobel, ma accanto a queste esiste una vasta porzione di opere decisamente mediocri sulle quali il giudizio della critica ha trovato punti di convergenza: per esempio, Kinjiki («Colori proibiti»*, Editoriale nuova, 10.000 lire) che è stato definito uno dei libri «più vuoti e più appariscenti» di Mishima e di cui lo stesso autore riconobbe il fallimento, come romanzo letterariamente coerente e unitario.*

Ma esiste anche una nutrita serie di racconti apparsi fra il 1956 e il 1969, retorici, confusi, inconcludenti al punto da far pensare ad un calcolato e perverso «scadimento» dell'autore nei confronti del pubblico dei lettori che, evidentemente, egli non sembrava stimare troppo sul piano intellettuale. Per altre opere, il giudizio è più complesso. L'esuberante forza immaginativa dello scrittore e il suo linguaggio smagliante (peraltro molto ammirato in patria) giocano un ruolo preminente all'interno di Yukoku (*«Patriottismo»*, *incluso in «Morte di mezza estate», Longanesi, 12.000 lire*), *uno dei racconti più noti di Mishima, che esalta deliberatamente il valore militare e l'equivalenza fra eros e morte eroica; ma l'esasperante descrizione del suicidio del protagonista, la stereotipizzazione dei due personaggi e la stessa fastosità verbale lo portano a un passo dalla stravaganza, se non addirittura dal grottesco.*

Gogo no eiko («Navigazione a rimorchio nel pomeriggio» sarebbe la sconfortante traduzione italiana del titolo, trasformato liberamente in «Il sapore della gloria», Mondadori, 14.000 lire) si snoda compatto attorno ai temi più cari allo scrittore: la convinzione del «destino particolare» riservato a pochi eletti, l'esaltazione del binomio bellezza-morte, l'ciogio del mare come simbolo di eternità e purezza, ma soprattutto perfezione la figura dell'adolescente cinico, freddo ed egoista che resta fra le più vigorose caratterizzazioni di Mishima; e il fatto stesso che l'ideologia sottesa risulti insopportabile può essere, in certo modo, un riconoscimento dei meriti dello scrittore.

Resta da aggiungere che, in Italia, la sostenuta pubblicazione delle opere di Mishima, evidentemente condotta in previsione di un favorevole mercato, sembra ancora guidata da criteri di scelta non omogenei. Oltre all'indefinibile Waga tomo Hittora *(«Il mio amico Hitler», Guanda, 8.000 lire), forse sarebbe stato opportuno proporre i No moderni di Mishima, che, secondo le parole stesse dell'autore, dovrebbero rappresentare «il tentativo di prendere in prestito l'autorità del* No *per amalgamare il teatro ideologico e il teatro poetico dell'epoca moderna». Ancora,* La via del samurai *(titolo originale:* Hagakure nyumon, *«Introduzione allo Hagakure», Nuovo Portico Bompiani, 14.000 lire) denuncia pesantemente la sua derivazione da una precedente traduzione inglese.*

Oltretutto, ci si chiede come mai si sia avvertita la necessità di introdurre in questo libro, giapponese, alcune illustrazioni di soggetto e fattura cinesi. Equivoci e fraintendimenti sul Giappone non mancano certo, arrivando fino al detestabile Shogun *(insipiente e fuorviante) che la televisione ci propone. Almeno dai libri, ci potremmo aspettare una maggiore precisione.*

Maria Teresa Orsi

NELLE FOTO: due immagini di Mishima (dall'«illustrazione italiana»).

Cento diverse prospettive da un banalissimo episodio

In questi «esercizi» si trova Queneau ma anche molto Eco

«L'autore ha inventato un gioco e ne ha esplicitato le regole nel corso di una partita... Fedeltà significava capire le regole del gioco, rispettarle, e poi giocare una nuova partita»

Raymond Queneau in una foto del 1961

RAYMOND QUENEAU, «Esercizi di stile», Einaudi, L. 8 500.

Fu così che Raymond Queneau nel 1947 soggiacque al fascino del gioco più subdolamente elementare, che è quello che riportano e insegnano tutte le grammatiche per le scuole medie, non so se per dimostrare l'infinita disponibilità degli oggetti o la loro infinita manipolabilità. Si tratta di raccontare un avvenimento, di dare una notizia la più banale o neutra possibile, e di lì iniziare il viaggio avventurosamente labirintico tra le modalità propositive, tra le varie formule stilistiche possibili per esporre quella notizia.

Il testo base d'avvio è in apparenza insignificante, non più di tanto, ma lievita e si carica progressivamente di significati, cioè dei significati delle forme via via assunte, fino a un significato globale complessivo che viene dalla somma e dalla connessione fra tutte le «variazioni». Non contiene e non propone espliciti messaggi morali o ideologici, ma è una sorta di monumento intellettuale/istico, un divertimento che potrebbe anche sembrare gratuito se non contenesse in sé, paradossalmente, un coefficiente pedagogico tale da ribaltare la presunta gratuità: senza dubbi lo adotterei quale testo non solo nelle specifiche scuole di grammatica ma pure nei classici licei della Repubblica, quando c qualora essi venissero restituiti all'antica dignità, per la chiarezza didattica che proviene dall'evidenza dell'esemplificazione. Da manuale, davvero.

Umberto Eco mentre riceve il Premio Strega 1981 per «Il nome della rosa».

Queneau, dunque, sviluppa un centinaio di «esercizi», in corrispondenza di altrettante figure retoriche. La qual cosa ne vuol dire almeno due in subordine. Che è d'una vertiginosa sofisticazione l'uso della retorica come oggetto di sé, come materiale d'uso d'un gioco su di sé, con tutte le complicazioni indotte in ogni gioco (e con illustrissimi «casi» da Rabelais a Joyce). E poi che questo divertimento è un modo di mettere in crisi l'oggettività assoluta, offrendo d'una realtà banalissima cento diverse prospettive, cento oggetti confezionabili e confezionati secondo forme (ed esigenze) diverse.

Con in più un elemento criptico, enigmistico (arcano), nel senso doppio del gioco, attivo e passivo, di chi nasconde e di chi svela. Non solo: «Ciascun esercizio acquista senso solo nel contesto degli altri esercizi, ma appunto di *senso* bisogna parlare, e quindi di contenuto, e non solo di divertimento dovuto alla meccanica metaplastica, per quanto deliberante essa sia. Ma gli *Exercices* ci dicono anche che è molto difficile distinguere il comico di linguaggio dal comico di situazione». Così prefà Umberto Eco e il finalmente nominarlo mette in moto la ragione di questa nota.

Tardivo lettore, torno su questo libro per restituirne la paternità o la comproprietà a Eco, che non ne è il traduttore, come si legge in copertina, ma qualcos'altro e in più. Perché di questo si tratta, se codesti *Esercizi di stile* sono una delle fantasie umbertechiane più riconosciuti e scoperte. Dirò che Eco questo *suo* libro ha incominciato a scriverlo nel capitolo aggiunto, cioè nell' *Introduzione*, che è già il primo esercizio di stile, una seriosissima parodia di testo critico-scientifico cattedratico, di un professore che infila (e non può farne a meno, per giunta) quasi con gusto sadico tutta una serie di tecnicismi, in una sublimazione comico-gergale. Non che il discorso non sia criticamente serio, anzi è pieno di stimoli come sempre in Eco, ma il gioco incomincia lì, non tanto per protesi, lipogrammi e omoteleuti, bensì per il loro accumulo, per la loro somma e «normalizzazione» in un linguaggio peraltro abbastanza discorsivo. Questo almeno è l'*effetto* che *mi* ha fatto e il ho avuto il primo godimento.

L'altro, il maggiore, mi viene però da quella che traduzione non è, ma autonoma invenzione. Eco lo sa: «Diciamo che Queneau ha inventato un gioco e ne ha esplicitato le regole nel corso di una partita... Fedeltà significava capire le regole del gioco, rispettarle, e poi giocare una nuova partita con lo stesso numero di mosse». Fedeltà a una struttura, dunque, assimilata e originalmente riproposta. D'altra parte tradurre un «esercizio di stile» è quantomeno contraddittorio e l'Eco ha superato l'impasse alla sua maniera (tanta era la congenialità oltre alla seduzione), cioè scrivendo un altro libro, che ha col primo analogie esterne, e limitate perlopiù alle regole generali.

Devo confessare che per me il divertimento della «traduzione» è stato superiore a quello degli *Exercices*, magari per qualcosa che ci ho aggiunto io, per averci riconosciuto i tic sapienti di Eco, la sua mentalità (modalità d'uso della mente) e quella che ormai è la sua specificità. Ma soprattutto una scaltrezza che viene da una maggiore esperienza per più continuativa frequentazione di quei materiali e regole.

Più cinico, o più tecnico, o più scanzonato? Ciò che ne vien fuori è un comico se possibile più sottile quanto più *dentro* una cultura, al di là degli aggiornamenti gergali tra il '47 e l'83. Un buon esempio è la leopardiana *Canzone* a fronte degli Alexandrins («sulla pedana d' autobus artica / Pollastro solitario sopra l'Esse / Sussulti e vai, nel pieno mezzogiorno...») o i *Lipogrammi* o le *Onomatopee*. È poco alla volta mi verrebbe da citarli un po' tutti, per quel risultato complessivo di cui parlavo all'inizio in che sta il significato, il senso; e perché in ognuno c'è, invece, il colpo del «genio» echiano, la sua firma, la stazione d'arrivo del personaggio di tanti precedenti giochi itineranti o conviviali o salottieri. Non me ne voglia l'ombra del grande Queneau.

Folco Portinari

L'arazzo, una creazione che nel Rinascimento godette di vastissimo favore nelle corti italiane ed europee

Regale frutto di arte minore

La sua funzionalità all'origine del logorio d'uso che ha distrutto gran parte degli esemplari

NELLO FORTI GRAZZINI, «L'arazzo ferrarese», Electa, pp. 239, L. 60.000

La disputa tra arti «liberali» e arti «meccaniche» — che fu poi la rivendicazione di una dignità anche per le arti figurative le quali, per il diretto intervento della mano, erano considerate di condizione inferiore — riuscì ad attribuire, nel corso del Quattrocento, a pittura, scultura e architettura quella «liberalitas» che altre arti, per essere ancor più strettamente connesse con la parte meccanica, cioè manuale e «applicata», non sarebbero poi riuscite a conquistare rimanendo definitivamente catalogate come «minori» fino all'età moderna.

Nonostante il carattere riduttivo di tale definizione, nella pratica abbiamo avuto ampio modo di verificare come il pubblico di regali fruitori (sovrani, papi, nobiltà, ricca borghesia...) apprezzasse largamente i lussuosi prodotti di queste arti «minori» e amasse circondarsene. È quanto avvenne per gli arazzi che godettero, presso tutte le corti italiane ed europee, di un costante, vastissimo favore — per noi oggi pressoché inimmaginabile per la ridotta rappresentanza di «apparamenti» giuntaci decimata da secoli d'uso — fondato sia sulla bellezza e la capacità decorativa degli esemplari, sia sulla grande funzionalità d'arredamento.

Infatti la mobilità, dovuta alla discreta maneggevolezza, ne consentiva il trasloco insieme al proprietario quando questi si spostava di città in città o dal palazzo alla villa, al castello o viceversa o anche solo lo spostamento rapido da una stanza all'altra, magari per mutarne le dimensioni a seconda degli usi (venivano stesi come tramezzi) o per aiutare a conservare, almeno in parte, il calore delle camere.

Da oltre un secolo non veniva dedicato un saggio specifico all'arazzeria nelle corti estensi, limitandosi le ricerche a comprenderne la storia particolare nell'ambito di storie più globali. Ora invece è uscito questo ampio e articolato studio di Nello Forti Grazzini che in questa prima, ponderosa prova ha dimostrato doti di attento esegeta.

Certo si tratta di uno studio estremamente specialistico, condotto con puntigliosa meticolosità su testi e fonti d' archivio spesso inediti che ricostruisce, anzi tesse, una trama storica tessissima sulla particolare predilezione che la corte estense aveva verso quel tipo di tappezzerie tanto da tentare perfino, ma con scarsi risultati, di impiantare una fabbrica a Ferrara. Dall'età di Niccolò III, cioè dalla fine del Trecento, fino al governo dell'ultimo duca di Ferrara, Alfonso II, al cadere del XVI secolo, la corte importa arazzi dalle Fiandre, li commissiona a maestri tessitori famosi e chiede cartoni preparatori ad artisti quali Cosmè Tura, il Garofalo, Battista e Dosso Dossi, al Pordenone e a Giulio Romano con una serie di traffici che convogliano, come osserva Forti Grazzini, una cospicua parte delle finanze del ducato, in certi periodi anche superiore a quelle destinate ad opere di pittura.

Di una ricchissima produzione non rimangono che pochi esemplari e quasi tutti fuori Ferrara, come le due splendide «Pietà» tessute sui cartoni di Cosmè, una a Lugano (la più bella) e l'altra a Cleveland; come i tre arazzi delle «Metamorfosi» oggi a Parigi; come le celebri «Pergoline» della stanza da letto di Ercole II oggi frammentate e anch'esse a Parigi e i ricchi, fantasiosi «Giochi di putti» emigrati a Lisbona.

Sono rimasti invece gli arazzi appartenenti alla Chiesa, alcuni della serie «storie di S. Giorgio e S. Maurelio» tessuti su cartoni del Garofalo e conservati nel Museo della Cattedrale. Il volume naturalmente è corredato da un ricco apparato di illustrazioni e di appendici documentate e bibliografiche.

d. a.

NELLA FOTO: «Supplizio dell'albero» (particolare). Ferrara, Museo della cattedrale.

IL MESE / sindacato e lavoro

Molto si è ricercato sulle cause oggettive dell'assenteismo, che viene correntemente correlato ad alcuni aspetti strutturali della situazione di lavoro: ambiente, ritmi, qualità del lavoro. Questo modo di ragionare però può spiegare un certo livello della pratica assenteista ed una certa sua fenomenologia, ma nulla di più. Fabrizio Carmignani in «Assenteismo e presenteismo», in uscita a metà dicembre presso i tipi della Franco Angeli, propone invece di inserire il fenomeno entro le regole del gioco organizzativo aziendale e di trattarlo come uno dei comportamenti «strategici» del lavoratore.

L'assenza — o anche solo la minaccia di essa — è l'esercizio di una propria discrezionalità sul luogo di lavoro, una forma di pressione attraverso cui il dipendente tenta di influenzare le distorsioni della gerarchia aziendale. La decisione di assentarsi non è quindi semplicemente una *risposta* — per di più deviante — a determinate condizioni oggettive, ma un modo di essere presenti con propri fini (l'assegnazione di un posto migliore, lo sgravio di un lavoro faticoso...) dentro l'organizzazione e tale decisione è innanzitutto determinata dal bilancio che il lavoratore fa sui possibili *effetti* organizzativi della sua iniziativa di assenza.

Il risultato sorprendente è che, se tale strategia ha successo, il dipendente è indotto a trasformarsi in «presenteista», cioè a rinunciare ad assenze più che giustificate dalle sue condizioni di salute e di lavoro. Alcuni risultati della ricerca di Carmignani sono stati da lui anticipati in un lungo saggio apparso sul numero di novembre di *Politica ed Economia*.

★

Sta apparendo in libreria «Diritto del lavoro e relazioni industriali comparate», a cura di Roger Blanpain e Tiziano Treu (Edizioni Lavoro, pp. 568, L. 40 000): uno dei migliori manuali disponibili in Italia sull' argomento. Le differenze e le similitudini dei sistemi nazionali di relazioni industriali, nonché le loro sintonie con le tendenze più generali, sono rilevate innanzitutto per l'area industrializzata, ma non mancano riferimenti all'evoluzione, spesso imprevedibile, dei Paesi del Terzo mondo.

Gli argomenti trattati sono tantissimi: vanno dal diritto internazionale del lavoro a schede specifiche sulla legislazione di vari Paesi, dai principi direttivi per le imprese multinazionali alla libertà di associazione, dalle strutture e funzioni delle organizzazioni imprenditoriali a quelle dei lavoratori, dai conflitti di lavoro alle forme di partecipazione, dalla contrattazione collettiva a quella individuale... e molti altri temi ancora. Speriamo che tale volume contribuisca ad affrancare il diritto del lavoro dall'asfissia delle impostazioni individualistico - patrimoniali e a liberare gli studi sulle relazioni industriali dall'intrico delle scivolose polemiche politico - sindacali di facciata.

★

Muovendo dall'idea che il poker contrattuale della tormentata stagione appena archiviata segni una svolta nella storia italiana della contrattazione, Corrado Perna ha raccolto i testi integrali degli accordi (per metalmeccanici, chimici privati, tessili, edili e commercio) o relativi alla sola parte dell'orario (per chimici Eni, alimentaristi, grafici-editoriali) e, con certosina pazienza, ha operato un interessante e ragionato confronto tra i più significativi risultati ottenuti dalle diverse categorie.

«I nuovi contratti», questo è il titolo del volume (Ediesse, pp. 278, L. 8.000), è interessante perché, stretto tra manovre di politica economica ed una rivoluzione aziendale che non controlla più, mai come in questo periodo il sindacato ha avuto d'anima nei contratti di categoria. Anche per questo motivo avremmo preferito che il libro contenesse anche un confronto fra gli obiettivi contenuti nelle piattaforme e ciò che è stato raggiunto attraverso gli accordi. Ciò non per amore della ragioneria, ma per capire, ad esempio, quali sono stati i punti più controversi, quali i veri obiettivi e quali solo di facciata, quali comparti produttivi, dimensioni aziendali, aree geografiche sono state premiate o penalizzate: tutti elementi ineludibili da parte di una vera, e ormai urgente, revisione della politica rivendicativa del sindacato.

Marco Merlini

Riviste

Dieci candeline sulla torta di *Psicologia contemporanea*. L'autorevole rivista fiorentina, edita da Giunti-Barbèra, celebra con il sessantesimo numero, uscito a novembre, i dieci anni di pubblicazione. 1974-1983: un lungo itinerario attraverso la cultura psicologica italiana e straniera. Settecento articoli pubblicati, interviste e incontri con quarantotto grandi maestri (come Ariès, Bettelheim, Kagan, Lacan, Laing, Lévi-Strauss, Lorenz, Luria, Marcuse, Musatti, Piaget, Skinner, Tinbergen). La rivista ha affrontato (attraverso inchieste, saggi, studi interdisciplinari) problemi, metodi e tecniche della psicologia, concetti e termini. I temi più importanti hanno spaziato dalla neurofisiologia all'identità di ruolo e genere fra maschio e femmina, dai test d'intelligenza all'archivio del comportamento umano, dai problemi della famiglia al mondo della scuola, dalla malattia mentale alla comunicazione, dalla vita quotidiana con i problemi dei rapporti genitori-figli all'osservazione etologica.

Un particolare riguardo è stato prestato dai curatori della rivista (fra i quali Ada Fonzi, Riccardo Luccio, Guido Petter, Ezio Pinzo) al mondo dell'infanzia. Il bambino è stato analizzato e sminuzzato in tutte le sue dimensioni psicologiche e psicofisiche sulle pagine della rivista. Ricordiamo i bellissimi articoli sui neonati, sui gemelli, sul ruolo di padre e di madre, sulla percezione, sull'aggressività, sulle capacità intellettive del fanciullo e sull'interazione tra fattori innati e fattori acquisiti, fra natura e cultura. Proprio il numero 60 della rivista presenta due importanti studi: uno di Walter Mischel sulla pazienza del bambino e una conversazione con Jerome Kagan, professore di psicologia ad Harvard sui talenti nascosti del bambino prodigio.

Non meno vasta è stata l' attenzione che *Psicologia contemporanea* ha prestato al tema della pace sempre più minacciata dall'attuale corsa agli armamenti delle grandi potenze. Ci basterà citare i fondamentali saggi di Erich Fromm sulla guerra e sulla distruttività umana, apparsi sulle pagine della rivista nel 1982. Oppure gli articoli di Bonino e di Oliverio sui comportamenti aggressivi, o l'intervista di S. Keen a S. Mansfield.

Fra i concetti e i termini psicologici trattati da questa pubblicazione bimestrale citiamo l'apprendimento, l'egocentrismo, la fase edipica, l'imprinting, l'isteria, la perversione, la pulsione, le reazioni fobiche, il sogno, lo stress, il transfert. Concluderemo ricordando che, tra il '77 e il '78, è stato avviato un ampio dibattito sui problemi psicologici delle tossicomanie.

re. g.

Novità

GIULIO DISEGNI: «Ebraismo e libertà religiosa in Italia» — Si tratta di un libretto che si propone di individuare i problemi del rapporto tra società civile e società religiosa in un Paese «difficile» — anche a questo proposito — come il nostro; ma che trova il suo punto più alto nell'indagine di un aspetto particolare e cioè del fenomeno ebraico in Italia. L'esame della lunga lotta per l'emancipazione e per uscire dalla ghettizzazione, che ebbe il suo sviluppo maggiore nel 1800, insieme col procedere del Risorgimento, e del tentativo di tornare un secolo indietro — perseguito negli ultimi anni della dittatura mussoliniana — fa da insostituibile sottofondo all'esposizione dei termini di quella che si presenta come una sostanziale questione di libertà, senza aggettivi. (Einaudi, pp. 194, L. 12.000).

GERHARD KONZELMANN: «Maometto» — Il genere biografia tiene banco nel difficile mercato librario: setacciata a dovere la storiografia occidentale, si guarda adesso anche verso confini più estesi. Ed ecco questo lavoro su Maometto, che si pone il meritorio obiettivo di penetrare un po' più addentro nell'esame di un fenomeno come quello islamico che coinvolge tuttora settecento milioni di uomini e la cui civiltà ha lasciato segni profondi nella storia dell'umanità. Interessante anche il minuscolo, ma qualificato apparato iconografico. (Bompiani, pp. 320, L. 30 000).

NATHALIE SARRAULT: «Infanzia» — La grande scrittrice francese, ormai ultraottantenne, modifica in parte il suo modo di narrare e nevoca qui la sua infanzia. Ma lo fa da par suo, adottando un sistema di autosdoppiamento che le consente l'uso del contraddittorio nella rievocazione autobiografica: ne risulta un curioso, ma affascinante dialogo continuo dell'autrice con se stessa. (Feltrinelli, pp. 230, L. 15.000).

ANTHONY BLUNT: «Vita e potere di Borromini» — L'intreccio tra la vita e la produzione di questo architetto, che si identifica con l'età barocca di Roma, è alla base di questo studio con cui il docente inglese dichiara di voler ovviare alla colpevole sottovalutazione del valore dell'artista seicentesco. Il suo impegno si concentra sulla sottolineatura del rigore logico che qui appare, più che la stravaganza fantastica, caratteristica peculiare del prolifico architetto. (Laterza, pp. 234, L. 30.000).

BORIS SOUVARINE: «Stalin» — L'autore — oggi quasi novantenne —, figlio di un russo emigrato in Francia alla fine del secolo scorso, fu tra i promotori del Partito comunista francese. Tra il '21 e il '24 visse a Mosca lavorando nella segreteria della Terza Internazionale, dalla quale fu ben presto escluso, e nel 1935 pubblicò a Parigi — dove era tornato — la prima edizione di questo volume, che oggi viene ripresentato in versione ampliata. È la requisitoria di un uomo che ha scritto di fatti che stava vivendo giorno per giorno e che lo vedevano schierato su posizioni ben precise. Non è qui possibile ovviamente entrare in un'analisi dell'opera: si può comunque affermare che si tratta di un documento estremamente interessante, non solo per le anticipazioni di quanto fu poi clamorosamente rivelato solo al XX Congresso, ma per l'imponente massa di documenti a cui fa riferimento. (Adelphi, pp. 984, L. 50.000).

ANTHONY BURGESS: «Gli strumenti delle tenebre» — È un vasto romanzo che si propone di «dimostrare l'azione del potere diabolico o divino». A questo scopo l'autore, noto soprattutto per l'«Arancia meccanica», narra le vicende tra di loro collegate di due uomini «superiori», uno scrittore famoso e spregiudicato e un sacerdote destinato a diventare Papa, facendoli agire tra il 1917 e il 1971 (epoca di male trionfante) su un lussureggiante scenario di tipi umani. (Rizzoli, pp. 666, L. 25.000).

GIOVANNI ARPINO: «La sposa segreta» — Dopo il «Fratello italiano» e i due volumi di racconti, lo scrittore piemontese si ripresenta al suo pubblico con questo romanzo: una storia d'amore e d'amore vincente; una delicata vicenda in cui, avverte l'Autore, «ogni personaggio, ogni episodio — anche marginale o minimo — sono autentici. Vivevano, pur essendo reali negli infratti di memorie antiche e recenti... Il compito dell'Autore è consistito nel ricomporli, rispettandone l'ordine intimo, restituendoli al loro unitario destino». (Garzanti, pp. 194, L. 16.000).

MARIA LUISA MARIOTTI MASI: «Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino» — Il volume affronta con ricchezza di documentazione l'avventurosa vita della famosa gentildonna, a cavallo tra il 1400 e il 1500, dunque in pieno Rinascimento. Rinascimento di cui fu parte attiva, nella sua qualità di raffinata donna di cultura e di fastoso esempio di mecenatismo, pur tra le vicissitudini che ne segnarono gran parte dell'esistenza: fu ella la «signora duchessa» del «Cortegiano» di Baldassarre Castiglione. Si intrecciano alle sue le vicende di tutte le famiglie italiane, dai Borgia ai Medici, agli Estensi: e l'autrice ne approfitta per tracciare a grandi pennellate un affresco della società italiana del tempo. (Mursia, pp. 342, L. 22.000).